ANDREA MAURICI

NOTE LETTERARIE

SOMMARIO

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1900

ANDREA MAURICI

NOTE LETTERARIE

SOMMARIO

L'EPIGRAFIA ITALIANA E LE ISCRIZIONI DI M.re V. DI GIOVANNI
IL SECENTISMO NEL PETRARCA
L'ARCADIA SECONDO ISIDORO CARINI
AMLETO E FAUSTO

PALERMO
ALBERTO REBER

1900

AVVERTENZA

Queste *Note* sono state scritte in tempi e luoghi diversi; e le pubblico insieme perchè ricordano troppe cose al mio cuore, e congiungono nella mesta vita delle memorie gioje e dolori ineffabili della mia povera giovinezza.

A. M.

AVVERTENZA

Queste *Note* sono state scritte in tempi e luoghi diversi; e le pubblico insieme perchè ricordano troppe cose al mio cuore, e congiungono nella mesta vita delle memorie gioje e dolori ineffabili della mia povera giovinezza.

A. M.

AVVERTENZA

Queste *Note* sono state scritte in tempi e luoghi diversi; e le pubblico insieme perchè ricordano troppe cose al mio cuore, e congiungono nella mesta vita delle memorie gioje e dolori ineffabili della mia povera giovinezza.

A. M.

L'EPIGRAFIA ITALIANA

E LE

ISCRIZIONI DI MONS.RE VINCENZO DI GIOVANNI (1)

Nei secoli XV e XVI, sorrisa e benedetta dalla fede, nelle chiese e pei chiostri, appariva umile e pia in Sicilia l'epigrafia volgare; e oscuri nomi di popolani, di artieri e di trafficanti rivivevano sulle povere tombe con affetto schietto e dolente. Nude e brevi, nella loro rotta e angosciata favella, le iscrizioni funerarie s' indirizzavano supplichevoli ai cuori, e sembravano echi augusti di voci alte e misteriose.

Spectatore
Guarda il sepolcro
di Gio. Battista Musici
Notaio di pura vita
Digli un requie e va con Dio
1422 (2).

---

(1) Prefazione alle *Iscrizioni*, *Ricordi funebri e Salmi* di M.re VINCENZO DI GIOVANNI, — Palermo, Stabilimento Tip. Virzì. 1900.

(2) Nella Chiesa di S. Giorgio in Palermo, (Cfr. *Iscrizioni Italiane* di FERDINANDO MALVICA, precedute da un Discorso del medesimo intorno ai Sepolcri e alle Epigrafi, pag. 58, Palermo, presso Lorenzo Dato, 1830.

Epitaffi simili si leggevano in S. Maria di Gesù, nel Convento del Carmine, in San Francesco; e da Palermo le iscrizioni italiane si divulgavano per l'Isola:

Suor Clemenza Settimi
Abbadessa perpetua
che governò et riformò
il Monastero per 34 anni
fabbricò la Chiesa e il dormitorio
et dopo molte pie opere
se ne volò al suo sposo
a 10 di aprile 1505 (1).

Un pò più tardi, di là dallo Stretto, Annibal Caro e G. Battista Guarini si univano, tra gli altri, spiritualmente agli epigrafisti siciliani; e la poesia, gentile animatrice, confortava di pianto i sepolcri e ne faceva udire l'accorata parola.

Riniero io fui; qui mia follia mi mise;
Giovinetti da me senno imparate.
Pietosa mano, e ferro empio s'intrise
Del sangue, ahi, de la mia più verde etate (2).
. . . . , . .

(1) La suddetta iscrizione fu posta in Siracusa sopra un sepolcro vicino la porta della Chiesa della Concezione (Cfr. *Iscrizioni Italiane* cit. di FERDINANDO MALVICA, pag. 63).

(2) Cfr. ANNIBALE CARO, *Rime*, Venezia, presso Bernardo Giunti, 1584.

Se vuoi saper chi sono
O tu che miri la brev'urna, piagni.
Spunterà dal mio cenere, se il bagni
D'una tua lagrimetta,
Un'odorata e vaga violetta:
E così dal tuo dono
Intenderai chi sono (1).

La tremula luce che accendeva sui sepolcri la Musa italiana scintillava glorificatrice dalle iscrizioni onorarie, verseggiate dai Socî dell' Accademia degli Umidi in memoria dell'Alighieri.

Del bel toscan paese in riva a l'onde
D'Arno gentil nacqui io; Dante è il mio nome:
E se i miei versi leggi, vedrai come
La luce mia ogni altra luce asconde (2).

La severa voce del Divino Poeta suonava altresì altera ed amorosa nell' epigrafi di Nicolò Martelli, di Anton Francesco Grazzini, di Cinzio d' Amelia, di Fi-

---

(1) Cfr. G. B. GUARINI, *Pastor Fide* e *Rime*—Epitaffio di pargoletta Violante, CXXXVI, pag. 313, Venezia, presso G. B Liotti, 1621.

(2) Cfr. *Epigrammi Italiani* scelti e ordinati da GUIDO MAZZONI, Accademia degli Umidi, per Dante Alighieri, versi dell'Assiderato (Pietro Fabrini) pag. 314, Firenze, G. Barbèra, Editore, 1894.

lippo Salvetti e di Paulo de' Geri detto il Pilucca (1). Simone della Volta, Michelangelo Vivaldi, Baccio Baccelli celebravano pure meravigliati il genio del Ghibellin fuggiasco.

Quest'è Dante, poeta fiorentino,
Che varcò la riviera d'Acheronte;
E poi salito ch'ebbe il santo monte,
Pervenne al regno celeste divino (2).

Ser Paolo da Catignano gridava con accento fremente e minaccioso:

L'ossa son qui di Dante. O tu che passi,
Perchè non le saluti e non l'infiori,
Ch'ancor ti può fra gli angelici cori
Locar, e trasformare in sterpi o sassi? (3).

Su la fine del Cinquecento frattanto, tra lo scoppio e l'infuriar ardentissimo delle liti letterarie, i seguaci di Romolo Amaseo, gli ammiratori di Piero da Barga, di Celio Calcagnino, di Francesco Florido mossero guerra sdegnosa all'epigrafia italiana. Gli epitaffi poetici ammutolirono timorosamente; e in Sicilia, le iscrizioni volgari, prima di cedere il posto alle latine, lottarono co-

---

(1) Cfr. *Epigrammi Italiani* cit. pag. 311 e seg.
(2) Cfr. *Epigrammi Italiani* cit. pag. 315.
(3) Cfr. *Epigrammi Italiani* cit. pag. 315.

raggiose, e mostrarono, nel secolo XVII, le ferite ed i segni della sconfitta.

Viatore
tu vedi Antonio Franceschi
mercante di panieri onesto
figlio e padre amoroso
Anna uxor mise questa lapide
O mors quam amara est memoria tua.
MDCXXV (1).

Durante cotesta età caratteristica, fra una ristampa e l' altra del Vocabolario della Crusca, per opera del Cittadini, del Buommattei e del Bartoli rigerminava

(1) Nella parrocchia di S. Antonio in Palermo (Cfr. *Iscrizioni Italiane* cit. di FERDINANDO MALVICA, pag. 68). Notiamo qui di passata che in Francia spuntavano nel secolo XVII le iscrizioni volgari, e venivano anco combattute. « Vi si è agitata (*osserva sul proposito l'Andres*) la quistione, se queste debban essere scritte nella lingua volgare o nella latina. Il *Charpentier* con tal altro s'accinse a far provato, più convenevole cosa e più utile essere che volgarmente si dettino quelle che spongonsi in pubblico all'intendimento di tutti: ma sorse incontra il *Porèe* a vendicare la dignità e l'uso delle latine. Il *Roucher* poi sostenendo l'onore delle iscrizioni volgari ha incontrato e valenti avversari ed acri difenditori » (Cfr. *Storia d'ogni poesia di* GIOVANNI ANDRES, breviata e annotata per Alessio Narbone, cap. IV, § XVIII, pag. 234-5, Palermo Stamperia Giovanni Pedone, 1839).

rigogliosamente la letteratura precettiva e grammaticale della Rinascenza, e si ristudiavano con ardore fazioso le *Prose* del Bembo, l'*Ercolano* del Varchi, gli *Avvertimenti* del Salviati. Le voci galliche intanto, in sul sorgere e nella prima metà dell'Ottocento, insidiose e perturbatrici, straniavano le pure fattezze della nostra favella, e maculavano e svigorivano la schiettezza e la maschia italianità del nostro pensiero.

Il Parini, nel GIORNO, flagellava con tagliente ironia

Il precettor del tenero idïoma (1),

che prodigava al Bel Paese le Grazie della Senna; e il Gozzi osservava addoloratamente:

— L' Italia non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni e dove tutti i linguaggi si sentono (2)—.

Quando dal Veneto correva per la Penisola questa sgridatrice protesta, il Granduca Pietro Leopoldo, con rescritto del 7 luglio 1783, sopprimeva la Crusca e l'incorporava con due altre Accademie, sotto il nome di Accademia Fiorentina (3). Vittorio Alfieri levò tosto adiratamente la voce:

---

(1) Cfr. G. PARINI — *Il Mattino.*

(2) Cfr. GASPARE GOZZI, *Opere*, vol. V, pag. 196, Padova, dalla Tipografia e Fonderia della Minerva, MDCCCXIX.

(3) Cfr. *Breve Storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*, scritta dal Segretario G. BATISTA ZANNONI, pag. XVII, Firenze, dalla Stamperia Piatti, MDCCCXVIII.

L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace afflitto e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne coglica (1).

Contro l'Alfieri si risentirono i filologi-filosofi, e uno di essi, l'Avvocato Aldobrando Paolini, gli rispose per le rime (2). Nel 1785 intanto, due anni appena dal decreto leopoldino, venne fuori il celebre Saggio cesarottiano, e le aspre controversie intorno alla favella si rinfocolarono con mordacità irosa e schernitrice. Accigliati e dispettosi, i vecchi retori del purismo disistimavano la lingua venuta su e fiorita nelle età posteriori al Secolo d'oro. « Chi timida, chi sterile (*notava il Gargallo*) chi la dicea leziosa » (3).

E

L'idioma gentil sonante e puro,

sullo scorcio del secolo XVIII, veniva oppugnato dai queruli latinisti con piglio duro e altezzoso. Eglino col-

(1) Cfr. *Satire* e *Poesie Minori* di VITTORIO ALFIERI, Su la soppressione dell' Accademia della Crusca (1783) XLIX, pag. 470, Firenze, G. Barbèra, Editore, 1883.

(2) Cfr. *Atti della R. Accademia della Crusca*, pag. 10, Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. 1877.

(3) Cfr. *Opere di Q. Orazio Flacco*, recate in versi italiani da TOMMASO GARGALLO, vol. I, decimaquinta edizione, Proemio, pag. XXIX, Palermo 1831.

sero il destro per combattere il possibile rinnovamento dell' epigrafia volgare, ed osarono negare la brevità e l'efficacia alla divina lingua di Dante.

Il Conte Gianfrancesco Galeani Napione avvertiva sul proposito nel 1791:

« Un dotto Gesuita molti argomenti accumula, onde sostenere l'opinione comune, che latinamente si abbiano a dettare le iscrizioni.—Esse (*soggiungeva il Napione*) composte in lingua volgare avrebbero il vantaggio che meglio rappresenterebbono il genio dell' età in cui si scolpiscono, meglio spiegherebbono le più recenti idee degli uomini, gli usi, i costumi, le dignità, i governi, le arti, le pratiche, i prodotti, i paesi.... Quello che sarebbe poi di molto maggiore rilievo si è che servirebbono ad istruire il popolo e a dargli qualche cognizione della storia degli uomini grandi.... (1) ».

Senza punto badare a ciò, i latinisti scacciavano con orrore l'italiano dall'epigrafia; e, per aggiungere un nuovo lutto al pensiero e alla cultura nostra, il Gran Consiglio subalpino, odiatore di Virgilio e di Orazio, l'anno 1798 deliberava la soppressione dello studio della lingua latina. Il Foscolo mandò un grido di angoscia; e l'Italia stemprò ognora più nel sermone straniero

.....il toscano suo *parlar celeste.*

---

(1) Cfr. *Dell' Uso e dei pregi della lingua italiana* del Conte GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE, libri tre, tom. sec. pag. 13 e seg. Firenze, presso Molini, Landi e Comp. MDCCCXIII.

Ad onta però dei capricciosi novatori e dei linguai latinizzanti dell' Ottocento, il nostro volgare serbava tuttavia semplicità rappresentatrice d'espressione, lucida vibrata rapidità di costrutti, serrata e fremente energia di eloquio.

Il Gozzi e il Parini, con mosse ed atteggiamenti classicamente vigorosi di pensiero, disegnavano e colorivano le loro genialissime concezioni; l' Alfieri ridava fierezza e romana solennità alla severa favella di Dante, e il Monti, in una prodigiosa ricchezza di purissimi suoni, ne diffondeva l'intima confortatrice armonia.

L'opera italianamente inspiratrice di cotesti spiriti eccelsi vestì e inghirlandò di nuova luce la lingua e le sacre idealità della nostra Arte, e fu provvida precorritrice di un'età gloriosa.

Declinato frattanto il secolo XVIII, i tempi volsero propizi per il risorgimento e lo sviluppo dell' epigrafia volgare. Modesto cultore, sin dal 1785, dello stile lapidario, il Conte Giambattista Giovio pubblicava nel 1802 XLI *Iscrizioni Militari*, le quali, conformemente al desiderio del Generale Juelié, furono dettate per il Ricovero presso S. Celso in Milano dei soldati veterani e degl'invalidi (1). Il Giovio, da Dante all'eroe popolare Petrololo, rammemora nomi di poeti, di storici, di capitani, di soldati; e, in recise locuzioni, in frasi tremanti

(1) Cfr. *Alcune Prose* del CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO. *Iscrizioni Militari*, proemio. Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXIV.

e commosse, esprime pensieri, ammaestramenti, sentenze ricche di alta sapienza civile.

A Dante Alighieri
Memoria eterna
Vinto ei tuona ancora invincibile
Nei carmi immortali
Che non ostello di doglia
Non serva voglion l'Italia (1).

Le iscrizioni italiane, dopo l' esempio nobilissimo del Giovio, s' indirizzarono risolutamente per la diritta via e iniziarono in tutta la Penisola un risveglio letterario operoso e fecondo.

Pietro Giordani, nel 1806, dettava il suo primo e celebre epitaffio:

Pietro Brighenti modanese
Colle ceneri di Luigi
Unica prole maschile
Morto di V anni
Qui chiuse ogni speranza
Ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI (2).

Acceso di emulazione, Luigi Muzzi appariva destramente nella palestra epigrafica, e faceva le prime prove

(1) Cfr. Conte Giambattista Giovio. *Op. cit.* iscr. VI.

(2) Cfr. *Opere* di Pietro Giordani, precedute da un cenno biografico dell'autore di Filippo Ugolini, *Iscrizioni*, pag. 300, Napoli, Francesco Rossi-Romano, Editore, 1860.

(1814) con l'iscrizione funeraria in memoria di Giuseppe Donini di Piumazzo, la quale fu posta nel Cimitero del Comune di Gesso, e poscia stampata in foglio a Bologna (1).

I latinanti, scandalizzati, scagliarono tosto i fulmini del loro corruccio contro la rinascente epigrafia. Nel Cimitero di Bologna si vietò, perchè in volgare, l'epigrafe del Giordani per Vincenzo Serra, e se ne accettò dopo la traduzione latina dello Schiassi (2). In odio all'italiano si soppresse eziandio in Bologna, nell' Accademia di Belle Arti, l'iscrizione in lode del Canova.

Nel 1822 gli ufficiali delle milizie parmigiane, avendo fatto scolpire un erma colossale della Regnante, e dedicatolo nella Galleria magnifica dell'Accademia con una breve e semplice iscrizione italiana, vennero « ammoniti che l'esercito di Maria Luigia non poteva parlare o intendere altro che latino ». Fu rivoltato il piedistallo « e nella faccia posteriore, divenuta anteriore, fu intagliata un'iscrizione latina, lunga il doppio (3) ». Un anno dopo (1823) « in una delle sapientissime città italiche fu fatto un decreto, che proibiva l'uso della lingua nazionale nelle iscrizioni del pubblico cimitero (4) ». Il

---

(1) Cfr. *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, Accademico della Crusca, pag. 239, in nota. Prato, per la vedova e figli Vannini, 1827.

(2) Cfr. *Opere* cit. di Pietro Giordani, iscr. 169, pag. 302.

(3) Cfr. *Opere* cit. di Pietro Giordani. Lettera al celebre professore Cavaliere Carlo Boucheron, pag. 226.

(4) Cfr. Luigi Muzzi, *Iscrizioni* cit., nota all'iscr. XVIII, pag, 242.

Muzzi se ne sdegnò e scrisse: « Sarebbe vandalismo bandire le latine iscrizioni; ma a noi Italiani scomunicare le italiane lascerò ad altri il vedere che nome si meriti (1) ».

Tommaso Gargallo, in una tornata accademica della Crusca (1827), domandava: « Il latino non è forse ancor esso l' antico nostro linguaggio? Ci disonora forse il rammentarci che con quelle parole una volta dettavam legge all'Universo? (2) »

Sin dal 1809, però, Ugo Foscolo, rivolto agl' Italiani—Osservate negli altri (*diceva loro*) le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quell'unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua dell'evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee—(3).

A questo appunto miravano i nostri epigrafisti. Il 1° luglio 1825, il Giordani scriveva al Direttore dell'Antologia:

—Mio caro Vieusseux, poichè la vostra bontà non isdegna neppure le bagattelle che vi vengono da un a-

---

(1) Cfr. Luigi Muzzi, *Iscrizioni* cit., pag. 242.

(2) *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana*, Lezione del Marchese Tommaso Gargallo, recitata il giorno 30 agosto MDCCCXXVII nell' I. R. Accademia della Crusca, pag. 16. Milano, presso Giov. Resnati, Libraio,MDCCCXXVIII.

(3) Cfr. Ugo Foscolo, *Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura*, in Opere edite ed inedite, vol. II, pag. 40, Firenze Le Monnier, 1860.

mico, vi mando queste iscrizioni (1). Certo abbisogna di scusa la facilità colla quale mi lascio indurre a comporne : e me ne scuso perch'ella mi viene non da debole o da presuntuoso giudizio; ma da molto amore alla lingua nostra : alla quale reputo ingiuriosissima e non giusta la sentenza di alcuni, che lei vogliono del tutto inetta alle iscrizioni.....

— Da tutta la lingua nobile d'Italia non si potranno con purgato giudizio sceglier parole schiette, sonanti, efficaci, le quali con brevità esprimano chiaramente un pensiero affettuoso, un fatto memorabile? (2) —

La lingua italiana « è ricca, nobile, dolce, gentile » affermava amorosamente il Cesari; « per le quali doti, se non è delle prime, non so di quale altra debba reputarsi minore (3) ».

Il dottissimo Veronese lo dimostrava sapientemente col Trecento ed i Trecentisti; Paolo Costa (4), l'Abate Michele Colombo (5), il Marchese Basilio Puoti con i precetti e le osservazioni retoriche (6).

---

(1) Erano quattro : per Carlotta Lenzoni, Nicolao Machiavelli, Cleopatra, Michele Del Bianco.

(2) Cfr. PIETRO GIORDANI, *Scritti editi e postumi*, pubblicati da Antonio Gussalli. Vol. IV, pag. 139 e seg. Milano, 1857.

(3) Cfr. *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, in Prose scelte dell'Abate Antonio Cesari di Verona, pag. 4. Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXIX.

(4) Cfr. *Dell'Elocuzione*, libro uno di PAOLO COSTA.

(5) Cfr. *Lezioni su le doti di una colta favella* dell'AB. MICHELE COLOMBO.

(6) Cfr. *L'Arte dello scrivere in prosa per esempi e per teoriche* di BASILIO PUOTI.

Non ostante le proibizioni poliziesche, fra gli sgridi irosi dei vecchi letterati e dei nuovi latinisti, florentissima e copiosa, dal '20 al '30 l'epigrafia volgare rigermogliava e si diffondeva per le stampe in tutta la Penisola. Ippolito Rosellini, chiarissimo professore di lingue orientali nell'Università di Pisa, sul *Nuovo Giornale dei Letterati* elogiava le prime *Iscrizioni* del Muzzi. Ferdinando Malvica nel 1825, in Roma, ne ripubblicava XXII, accompagnandole con fervidi auguri (1). Nel '27, il Dottor Gaetano Bonetti e Luigi Melloni « per torre al nostro idioma la brutta nota onde veniva da taluni vituperato d'inetto a dir nobilmente nello stile lapidario » ristampavano in Bologna le *Iscrizioni di autori diversi* con un discorso del prof. Francesco Orioli (2).

— Le epigrafi (*scriveva l'Orioli*) sono il più modesto genere di componimento rettorico, e sono contente le più volte di ornarsi soltanto della semplicità, della chiarezza, della brevità, dell'efficacia, e di un certo tal quale numero che grato venga nell'orecchio, e vi porti una dolcezza, la quale si paia tutta naturale e spoglia d'arte...(3) —

I giovani epigrafisti, giusta l'ammaestramento orio-

(1) Cfr. *Alcune Iscrizioni* di Luigi Muzzi ecc. ristampate per cura di Ferdinando Malvica, con l'aggiunta di altre X iscrizioni non ancor pubblicate, Roma, 1825, nella Stamperia di Angelo Ajani.

(2) Cfr. *Iscrizioni di Autori diversi* con un discorso sull'Epigrafia Italiana del Dottore Francesco Orioli, Bologna, per le stampe del Tassi con approvazione.

(3) Cfr. *Iscrizioni di Autori diversi* cit. pag. 7 e seg.

liano, impiegavano il principale studio nell'imparare « ad essere chiari, semplici, naturali, senza parere plebei, ed a fuggire le locuzioni tropiche o figurate, e le iperboli e il giro oratorio... (1) ».

Gli ammiratori del Giordani e gl'imitatori del Muzzi accrescevano un giorno più che l'altro; ed i seguaci di Stefano Antonio Morcelli e di Filippo Schiassi, dal '27 in poi, cedevano a malincuore il passo all'Abate Giuseppe Manuzzi (2), a Giuseppe Silvestri (3), al giovine Conte Terenzio Mamiani (4).

— Ora spero (*diceva il Malvica nel 1830*) che il Borghesi, l'Amati, il Ferrucci, egregi epigrafisti latini, si ricredano finalmente della mal fondata opinione, che la nostra favella non sia acconcia all'epigrafia (5)... I più grandi sapienti della Penisola sono d'accordo, e fanno plauso alla novella Arte (6)....

L'epigrafia volgare, oltre il fine spiccatamente lin-

---

(1) Cfr. *Iscrizioni di Autori diversi* cit. pag. 16.

(2) Cfr. *Iscrizioni* dell'ABATE GIUSEPPE MANUZZI, estratte dal Giornale Arcadico, Roma nella Stamperia del Giornale Arcadico, presso Antonio Boulzer, 1828.

(3) Cfr. *Saggio Epigrafico* di GIUSEPPE SILVESTRI, Prato, per la vedova e figli Vannini, 1828.

(4) Cfr. *Scelta d'Iscrizioni moderne in lingua italiana* pubblicate da TERENZIO MAMIANI, Pesaro, 1829.

(5) Cfr. *Iscrizioni Italiane* cit. di FERDINANDO MALVICA, pag. 95.

(6) Cfr. *Iscrizioni Italiane* cit. di FERDINANDO MALVICA, pag. 96.

guistico, che ebbe comune col purismo, accolse ed alimentò i liberi spiriti della letteratura civile, nella prima metà del secolo nostro.

Il Conte Giovio nel proemio alle sue *Iscrizioni Militari* confessava che se mai esse « non fossero fredde del tutto ed ignobili », ciò dovevasi all'amor di lui « verace, lungo, focoso, profondo, verso i grandi uomini d'Italia (1) ». Cotesto culto per la memoria dei nostri grandi ebbe parole caldissime in molte iscrizioni onorarie del Giordani e del Muzzi, ed assunse un tono enfaticamente magniloquente nelle epigrafi del Missirini :

Natura nel lungo silenzio delle sue produzioni
Afforzò la sua vitale potenza
Per creare un Dante.

Galileo Galilei

Sdegnando la terra minore della sua grandezza
Salì al cielo e coi Telescopi
Ruppe la solidità delle Sfere.

Vittorio Alfieri

Sedendosi sicuro sopra i secoli
Preparò una nuova Posterità (2)

---

(1) Cfr. *Alcune Prose* cit. del CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO, proemio.

(2) Cfr. *Elogi di XL Uomini Illustri Italiani* dettati da MELCHIOR MISSIRINI, Ediz. sec. Firenze, per Leonardi Ciardetti, 1837.

Ferdinando Malvica (1), Carlo Rodriquez (2), Melchiorre Lo Faso Mira (3) celebrarono anch' essi in Sicilia i genî luminosi dell'Arte italiana, gli eroi del pensiero e dell'azione, i nomi immortali della storia nostra.

Candido Augusto Vecchj, nella sua *Centuria prima*, ne imitava in Napoli l' esempio, desiderando che ogni contrada della Penisola « avesse una lapide ricordatrice ai posteri dei casi di felicità, di miseria e delle cagioni onde ebbero nascimento (4). Pier Alessandro Paravia, con fine patriottico, acutamente osservava : « Poichè non possiamo bandire i caratteri gotici, venuti oggidì tanto in moda, da quelle botteghe e da quei fondachi dove la moda stessa ha innalzato i suoi altari, si bandiscano almen dalle lapidi ; poichè a chi non gl' intende dicon niente ; a chi gl' intende dicon troppo : e in luogo di queste sciagurate lettere adoperiamo le bellissime romane, che, dopo la lingua latina, sono il più cospicuo monumento che ci avanza della romana maestà (5) ».

---

(1) Cfr. *Iscrizioni Italiane* cit. di Ferdinando Malvica.

(2) Cfr. *Iscrizioni latine ed italiane* del Canonico Carlo Rodriquez. Messina, Stamperia di Tommaso Capra, all'insegna di Maurolico, 1835.

(3) Cfr. *Saggio di Iscrizioni Italiane* di Melchiorre Lo Faso Mira. Palermo, Stamperia Francesco Lao, 1840.

(4) Cfr. *Iscrizioni Italiane* di Candido Augusto Vecchj. Centuria prima. Napoli, Stabilimento letterario, Tipografia dell'Ateneo, pag. 8, MDCCCXXXX.

(5) Cfr. *Dell'Epigrafia volgare*, lezioni accademiche di Pier Alessandro Paravia. 1850.

La voce di Dio però, che s'era udita nel *Saul* alfieriano, ed aveva parlato accenti misericordiosi nelle *Visioni* del Varano e nelle *Cantiche* del Monti, dopo il '15 ridestava per l'Italia i suoi echi arcani negl'Inni della fede e della carità cristiana; e il dolore dell'uomo, dallo schianto terreno, per le mistiche vie dello spirito, saliva anelante al gaudio sempiterno.

Il Foscolo, nel Carme sui *Sepolcri,* annunziava con grido spaventoso l'inganno supremo della speranza nella vita avvenire, e distendeva la notte dell' oblìo e della morte nel fulgido regno degli spiriti.

No, rispondeva il Pindemonte:

> *Chi seppe tesser pria dell' uom la tela*
> *Ritesserla saprà. . . .* (1).

Sì, rivivremo, esclamava il Torti:

> *Nè avrem di terre o di oceàn confine*
> *A nostra libertade, e il cielo immenso*
> *Discorreremo a vol lucide forme* (2).

L' affermazione di cotesta divina certezza usciva altresì vittoriosa e potente dalle iscrizioni funerarie, e le tombe divenivano culle di una nuova vita spiritualmente gloriosa.

---

(1) Cfr. IPPOLITO PINDEMONTE, *I Sepolcri a Ugo Foscolo.*

(2) Cfr. GIOVANNI TORTI, *Sopra i Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte.*

Dio buono
Al buon giovine
Che senza querela
Ti rinunciò la presente vita
Concedi l'eterna (1).

Dalle urnette poi e dai piccoli tumoli, schiere di bimbi e di fanciullini spiccavano festantissimi il fulgido volo e risalivano al trono di Dio.

Sono qui seppellito
Alfonsino Damaschinetti
Strappato dalle braccia materne
Dopo XXV giorni e III ore di vita
Nel MDCCCXVII
O cortesi che mi visitate
Pregherò sempre in cielo
Per Voi (2).

Nel ventennio frattanto che precesse il '50, l'epigrafia volgare si dispogliò della semplice veste natía, e si rinfronzolì, con vanità ambiziosa e ciarliera, di studiate e false eleganze. Senza la gentile schiettezza dell'affetto, le sue sembianze si disfigurarono freddamente e, sotto il belletto retorico, perdettero il vigore, il colore e la vita. Le voci e le frasi del suo stile,

(1) Cfr. PIETRO GIORDANI, *Opere* cit. *Iscrizioni*, pag. 287 iscr. 8ª.

(2) Cfr. LUIGI MUZZI, *Iscrizioni* cit. pag. 127, iscr. CXXII.

persuasivamente brevi e lucenti nel Giordani, piamente umili e tenerissime nel Muzzi, inturgidirono di orgoglio linguistico e balenarono di abbarbagliamenti poetici.

Michelangelo

Gareggiò solo con sè medesimo
Dalla sua audacia rifuggirono le Grazie
L' Arte sbigottita si ritrasse.
Et egli usurpate le sommità dell'umano ingegno
Rimase un nome che esprime un'intelligenza divina (1).

Fra le tregende e gli spettri notturni dei Romantici, dal '30 al '40, sulla quiete delle povere tombe passò lo strepito delle iperboli epigrafiche, il quale profanò il sonno dei morti e turbò il riposo dei vivi.

A Francesco Ferrara
Nelle scienze fisiche
versatissimo
Gelosa Natura dei suoi secreti
A lui ne consegnò il deposito
Italia l'onora
Sicilia riconoscente
Grida gloria
E l' Etna a lui d' innante si tace (2).

(1) Cfr. *Elogi di XL Uomini Illustri Italiani* cit. dettati da Melchior Missirini—Iscr. per Michelangelo.

(2) Cfr. *Iscrizioni latine ed italiane* cit. del Can. Carlo Rodriquez, Iscr. per Francesco Ferrara.

La strana novità fece fortuna, e, accanto agli epigrafisti, spuntarono, numerosi e bugiardi, gli epigrafai. Nel febbraio del 1839, il Muzzi scriveva con istizza sdegnosa a Luigi Fornaciari: « L'epigrafia, benchè nata appena, ha già avuto addosso il secento » (1). Se ne dolse moltissimo il Bresciani, il Guadagnoli affilò arguzie e barzellette satiriche (2), e la Musa del Giusti fè sibilare il suo staffile sulla dura faccia degli *sciupasolai*:

Per dio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il qui giace.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai
O epigrafai,
O vendi-lacrime
Sciupa-solai (3).

---

(1) Cfr. *Esempi di Bello Scrivere scelti e illustrati* dall'Avv. Luigi Fornaciari, vol. I, prosa, pag. 341, in nota, Milano, Amalia Bettoni, 1871.

(2) Cfr. *Poesie Giocose* di Antonio Guadagnoli, Il dolce far nulla, Firenze, G. Barbèra, Edit. 1888.

(3) Cfr. G. Giusti, *Il Mementomo.*

Gaetano Daita, il 17 novembre 1846, nel periodico *La Falce*, scriveva concitatissimo in Palermo: « Grido contro l'epidemia epigrafica, contro gli ammalati di epigrafia... » (1). Il Paravia, in Torino, ammoniva severamente: « Bisognerebbe che le iscrizioni non fossero poste che agli uomini degni; bisognerebbe che fosse anche tra noi quella legge di Licurgo che vietava di scrivere versi sulle urne dei cittadini privi di merito » (2).

Una legge alla Licurgo contro le iscrizioni letterariamente non si promulgò; ma il senno italiano seppe tosto ravviarle. Ferdinando Ranalli, nei suoi celebri *Ammaestramenti*, ne dettò i rigidi precetti (3); e Vito Fornari, nell'*Arte del Dire*, ne discorse da gran Maestro (4).

---

(1) Cfr. *La Falce*, an. II, N. 46, pag. 173, Palermo, 17 nov. 1846. Il Daita, letterato valoroso, scrittore e poeta civile di altissimi sensi, dal '40 al '60, con isplendore di parola, diede luce di affetti e di pensieri all'epigrafia volgare in Sicilia, nella quale conseguirono lodevole fama Ferdinando Malvica, Gregorio Ugdulena, Pompeo Inzenga, Baldassare e Giuseppe Romano.

(2) Cfr. *Dell'epigrafia volgare, lezioni accademiche* cit.

(3) Cfr. *Degli ammaestramenti di letteratura* di FERDINANDO RANALLI, vol. IV, lib. III, cap. II, pag. 181 e seg. Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

(4) Cfr. *Dell' Arte del Dire*, Lezioni di VITO FORNARI, quarta ediz. vol. I, pag. 319 e seg. Napoli 1866.

Uscito di vita il Giordani, dal '48 al '65 le iscrizioni furono invigilate dalle paterne sollecitudini del Muzzi; e, dopo la morte di lui, proseguirono con sicuro passo il cammino. Venuta meno l' opposizione dei latinisti, rinfrescata e rinvigorita la lingua letteraria da voci attuose e vive, rimodernata efficacemente l' Arte di scrivere, l'epigrafia, nella seconda metà del secolo, ha potuto spiegare tutta la sua squisita e svegliatrice energia.

Tra le iscrizioni apparse dopo il '60, notevoli e belle sono quelle di Monsignor Vincenzo Di Giovanni (1), le quali gareggiano con le iscrizioni del Capponi (2), del Bonghi (3) e del Conti (4), cui si congiungono per la precisa nettezza del pensiero e la verace nobiltà del sentimento.

L' illustre Siciliano, con affettuosa semplicità, in periodi misuratissimi, magistralmente architettati, narra dolenti casi, rammemora pietosi nomi, dolci e meste memorie su cui si irradia sempre una luce di cielo e passa consolatore il soffio di una divina speranza.

---

(1) Cfr. MONSIGNOR VINCENZO DI GIOVANNI, *Iscrizioni* cit.

(2) Cfr. *Scritti editi e inediti* di GINO CAPPONI, per cura di Marco Tabarrini. vol. II, Epigrafi, G. Barbera, 1877.

(3) Cfr. R. BONGHI, *Iscrizioni*. in N. Antologia, fas. XI, 1 giugno 1897, pag. 385 e seg.

(4) Cfr. *Letteratura e Patria* — Collana di Ricordi nazionali del Prof. A. CONTI, *Iscrizioni*, pagg. 150, 235, 271, 316. 360, 363, 377, 378 ecc., Firenze, G. Barbèra. Edit. 1892.

Vincenzo Di Giovanni Campisi
Morto di anni LXX il XIX aprile MDCCCXXXIII
Matematico ingegnere inventore
Di macchine e strumenti
Aspetta
In questo sepolcro di famiglia
Ove dormono con lui
La figlia Antonina, la moglie Francesca Tramonti
E dormiranno tutti i suoi
La resurrezione dei morti (1).

Marietta De Spuches Franco
Dei principi di Galati
Ingenua e graziosa fanciulla
Fior candidissimo
Di bellezza e di angeliche virtù
Lasciava a XV anni e IX mesi
Il dì XXX agosto MDCCCLXXIV
Questa terra
Lieta di esser fatta compagna
Pria che avesse provati
I dolori e le amarezze della vita
Agli spiriti celesti
La cui beata dimora sospirò sempre
Arcanamente (2).

---

(1) Cfr. MONSIGNOR VINCENZO DI GIOVANNI, *Iscrizioni* cit. p. 37.

(2) Cfr. MONSIGNOR VINCENZO DI GIOVANNI, *Iscrizioni* cit. p. 49.

Il sovrumano senso di fede e di amore che aleggia spiritualmente in queste iscrizioni, alita soavissimamente negli altri epitaffi di uomini, di donne, di fanciullini:

Giovannina Raccuglia
Bella ed amorosa angioletta
Ritornata al cielo
Fuggendo innocente il mondo
A V anni, IX mesi e XX giorni
Il IX febbr. MDCCCLXXIII
Lasciò in quest'urna
Il suo velo mortale (1).

Dall' urna dei bimbi alla tomba dei filosofi, dei poeti, degli artisti, la parola dell'insigne Scrittore suona sempre serena e pia.

Salvatore Mancino « grave di costumi » « dei più illustri che ai suoi tempi professassero eccletismo »; Antonio Tumminello cultore « in età giovanissima » « di filosofia e lettere »; Giuseppe Fazzino « per versi e prose elegantissimo » molto stimato; Melchiorre Galeotti « polemico .vigoroso in religione »; Giuseppe De Spuches « letterato, critico, archeologo » « traduttore di Euripide e di Sofocle », risorgono, attraverso le iscrizioni di Monsignor Di Giovanni, nella mesta vita del cuore, e suscitano un'intima brama di celesti cose.

---

(1) Cfr. MONSIGNOR VINCENZO DI GIOVANNI, *Iscrizioni* cit. p. 48.

Con preziosi e lacrimati ricordi della coltura e dell'Arte siciliana, il melanconico e amabilissimo volume del Di Giovanni ridesta altresì pensieri di suprema bellezza morale ed intellettuale, celebrando mirabilmente nomi immortali della carità, della sapienza e del genio cristiano.

Tommaso d'Aquino raggiò come un sole
Fra gli astri più luminosi della Scuola
Ebbe più che d'uomo intelletto d'angiolo
Virtù e nome di santo.
Accanto al libro di Dio volle la Chiesa
Fossero collocati i libri di tanto Dottore
Degno che Cristo Signore gli dicesse
Bene hai scritto di me
O Tommaso (1).

S. Bonaventura, gloria dell'ordine francescano, fece ascendere progressivamente la mente umana

A Dio
Per fede scienza e amore
Sempre ispirata e illuminata
Dal sommo Vero, dall'eterno Bene, dal Bello infinito (2).

---

(1) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni* cit. p. 79.

(2) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni* cit. p. 78.

Tra le iscrizioni onorarie è caramente tenerissima quella del settuagesimo quinto mese natalizio di Vincenzo Bellini, e sono molto pregevoli e meditabili le altre per il primo Centenario della Biblioteca Comunale di Palermo e la venuta in Sicilia di Guglielmo II Imperatore di Germania.

Nei tempi andati
Strepito d'armi, ire di fazioni
Accompagnarono desolanti
La discesa in Italia dei Cesari tedeschi
Ora li invitano con amore
A visitare da Sovrani amici
Il Bel Paese
Le glorie antiche e i monumenti
Di tre civiltà (1).

Questo sentimento di festosa e altera italianità piglia un' espressione rassegnatamente mestissima pei soldati nostri caduti in Africa nell' ultima miseranda sconfitta :

(1) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni* cit. p. 85.

Ai Valorosi
Caduti nel nome d'Italia
Versando prodigalmente il loro sangue
Nelle inospite contrade africane
Benedice la patria addolorata
ma orgogliosa di figli
degni del nome latino
Prega la Religione
suffragando le loro anime
coi mesti riti della Chiesa
col sagrifizio espiatorio
di Cristo Redentore
La pace eterna dei Giusti (1).

Iddio, la patria, la famiglia, gli amici hanno nelle schiette pagine del prezioso volume del Di Giovanni palpiti e lacrime sincere e vive, e destano nell'animo un fremito di tenerezza profonda come eco di grido che dall'intimo del cuore sale e si perde nell'infinito.

Madre, esclama, cristianamente dolente, Monsignor Di Giovanni: « Tu partisti da noi come persona che lascia aspettazione di ritorno da lungo viaggio onde si sia messa..... E sì, abbiamo speranza che i celesti tabernacoli del Signore ci raccoglieranno tutti una volta nel riposo eterno!.... » (2).

Colla mente rivolta a Dio, spirano tutte quietamente

---

(1) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni* cit. p. 72.

(2) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Ricordi funebri* cit. p. 143.

le povere e care creature ricordate nel libro del dottissimo Prelato, e dal vasto silenzio del mondo s'innalzano al cielo i gemiti e le speranze del loro cuore.

Padre Giacomo canta:

« Ascolta, o Signore, la voce della mia preghiera: tu sei il mio Re ed il mio Dio ».

« La mia voce si solleva a te: tu la esaudisci dal Monte Santo tuo ».

. . . .

« Tu guardi, o Signore, benignamente dal cielo; sorridi all'opera debole dell'uomo; sostieni il suo braccio tremante, perchè il suo lavoro non riesca invano » (1).

Gli stanchi viaggiatori della vita, che sognano, addormentati sulla dura pietra del dolore, l'*al di là* misterioso dell'esistenza, attraverso la sovrumana luce dei Salmi digiovanniani vedranno la biblica scala su cui il loro spirito salirà agl'ideali supremi.

Sereno e profondo meditatore delle vanità terrene e dell'ultimo destino umano, Monsignor Di Giovanni, cogliendo e intrecciando i suoni più dolci della nostra favella, negli ultimi giorni del secolo, con davidica ispirazione salmeggia solennemente:

« Quanto sono desiderabili i tuoi tabernacoli, o Signore! la terra svanisce innanzi a te, come ombra che passa; come eco di voce che si perde nell'abisso ».

. . . .

---

(1) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni, Ricordi funebri e Salmi* cit. p. 193.

« La verga della gioventù è rotta come un fuscello: e la bellezza della carne si offusca come colore di rosa combattuta dal vento meridiano » (1).

Lo sconsolato Poeta del dolore grida invece con sì fiera angoscia:

> . . . . *Amaro e noia*
> *La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo* (2).

Il terribile *vanitas* dell'*Ecclesiaste*, lamento e terrore eterno dell'Umanità, echeggia stanco e disperato nella voce del Leopardi; ma, in faccia alla « infinita vanità del tutto », l'infinita famiglia delle anime fa sua l'eccelsa preghiera del pio filosofo Siciliano, e canta tra l'occulto e provvido divenire del mondo:

« Benediciamo il Signore nelle sue opere: sua è la vita e la morte. Egli rinnoverà la faccia della terra.

« Sia benedetto in eterno (3) ».

(1) Cfr. Monsignor Vincenzo Di Giovanni, *Iscrizioni, Ricordi funebri e Salmi* cit. p. 191.

(2) Cfr. G. Leopardi, *A se stesso.*

(3) I *Salmi* di Monsignor Di Giovanni sono degnissimi di star accanto ai *Ricordi Biblici* del Tosti, e hanno un non so che di più soavemente dolce nello stile, nelle imagini, nel movimento lirico del pensiero. (*Cfr. Opere complete* di D. Luigi Tosti Benedettino cassinese, corrette ed aumentate dall'Autore, edite da Loreto Pasqualucci, vol. VIII, *Ricordi Biblici*, Roma Tip. della Camera dei Deputati, 1887).

IL SECENTISMO NEL PETRARCA [1]

La voce di pianto che, in vario stile e in vario suono, si sprigiona dal Canzoniere petrarchesco e s'indirizza al dolce cuore di Madonna Laura, viene spesso turbata da false e ingegnose grida di dolore. Il Petrarca, non contento d'aver innalzato la bella Avignonese al di sopra della bellezza umana e del mondo, vuole, anco, che la sua amorosa passione sia e appaja un prodigio. E con sottile cura riavvicina fatti che sono fuori della vita, e che non possono giammai coesistere.

Da ciò nascono nel suo canto le note che non s'elevano nell'ideale intimità del pensiero e dell'affetto, e non vestono e non colorano di pura luce la visione poetica.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca
Fiamma e martir nell'anima rinfresca (2)

---

(1) Per evitare un giusto e facile appunto, dichiariamo di usare la voce *secentismo* secondo l'accezione data a questa parola dalla critica moderna. Perciò, in noi non c'è il proponimento di voler commettere un anacronismo letterario. Il D'Ancona e il D'Ovidio in due pregiati lavori hanno adoperato il nome *secentismo* nello stesso significato in cui intendiamo adesso adoperarlo noi.

(2) *Son:* Quel foco ch'io pensai che fosse spento.

Or pace or guerra or tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.
Dei passati miei danni piango e rido

. . . .

. . . .

. . . . . . *e taccio e grido*

. . . .

Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda (1).

. . . .

. . . *quando avven ch'al mio stato ripensi,*
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo (2)

. . . *i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,*
E tremo a mezza state, ardendo il verno (3).

Queste strane antitesi rispuntano e si riurtano sempre nel suo spirito con desolato sconforto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra;
Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.

---

(1) *Canz :* Mai non vo' più cantar com'io soleva
(2) *Son :* Dicessett'anni ha già rivolto il cielo
(3) *Son :* S'Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento ?

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
. . . .
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita (1)

E per questo

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca (2)

Non fa quindi meraviglia se il *dolce* e *l'amaro*, di cui il Petrarca si pasce, muovano dalla stessa *chiara* e *viva fonte* (3); e se muoia *mille volte* il dì e *mille* rinasca (4); e se Amore lo *sproni e l'afferri in un tempo*, *l'assicuri* e lo *spaventi*, *l'arda* e lo *agghiacci*, lo *chiami* a sè e lo *scacci* (5); e se la fiamma che *l' incende* e *strugge* esca da un *bel chiaro, polito* e *vivo ghiaccio* (6). Ed ha ragion di poter dire:

Solco onde, e 'n rena fondo . . . . . .
. . . .
. . . .
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con bue zoppo e 'nfermo e lento (7)

(1) *Son:* Pace non trovo, e non ho da far guerra
(2) *Son:* Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa
(3) *Son:* Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
(4) *Son:* cit.
(5) *Son:* Amor mi sprona in un tempo ed affrena
(6) D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
(7) *Son:* Beato in sogno, e di languir contento

. . . que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e in foco (1)

. . . . spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi
. . . . finito il riposo pien d'affanni (2)

Cotesti contrasti che il solitario di Valchiusa prova nella sua anima, in vita e in morte di Madonna Laura, li sente anco nella solenne poesia de' *Trionfi*, ov'è meditata con rassegnata amarezza la tenue trama dell'esistenza umana, le cui fila misteriose incominciano dall'*Amore*, si svolgono attraverso la *Castità*, la *Morte*, la *Fama*, il *Tempo* e spariscono nell'*Eternità*.

So . . . .
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue (3).

So, seguendo il mio foco ovunque e' fugge
Arder da lunge ed agghiacciar da presso (4).

Nella molle e delicata isoletta di Cipro, terra sacra a Venere, tra le ombrose valli e i verdi colli e l'erba fresca, allietata da rivi correnti di dolci acque, il Petrarca, insieme cogli amici della sua giovinezza Socrate e Lelio, con cui colse il glorioso ramo in memoria di colei che tanto amò, vide, dinanzi al carro trionfale del *Signor gentile*,

---

(1) *Son:* Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
(2) *Son:* Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
(3) *Trionf. d'Am.*, Cap. III, ver. 159.
(4) *Trionf. d'Am.*, Cap. III, ver. 169.

Errori, sogni ed imagini smorte

. . . .

. . . .

E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno,
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno (1).

Oltre alle antitesi, che sono una delle sfaccettature del secentismo, nelle rime petrarchesche c'è abuso funestissimo d'iperboli e di metafore, torbide sorgenti alle quali attinsero le loro audacie i sonettieri marinisti, guastando l'Arte del secolo XVII. Il Petrarca esprime, a volte, esageratamente il suo dolore, cui dà un atteggiamento e un colorito che non possono trovarsi in nessun sentimento del suo cuore.

Appena gira gli occhi su Madonna Laura, gli piovono

. . . . . . *amare lagrime dal viso*
Con un vento angoscioso di sospiri (2)

La nave sua, per *aspro mare*, *passa colma d'oblio*, e la *vela* è rotta da un *umido* ed *eterno vento* di *speranze* e di *sospiri;* e le *stanche sarte* sono rallentate e

(1) *Trionf. d'Am.* Cap. IV, ver. 139, 147.
(2) *Son:* Piovommi amare lagrime dal viso

bagnato da *una nebbia* di *sdegni* e da una *pioggia* di *lagrime* (1).

Quando vede imbrunire la sera, dal petto e dagli occhi gli escono *sospiri* e *onde*

Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi (2).

Se si rimove dal proprio sito il dolce suo amore,

Sospira e suda all'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.
Il quale or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove (3).

Non sa scrivere il Petrarca rime degne di Laura che in riva del Sorga e all'ombra del lauro:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro (4).

---

(1) *Son:* Passa la nave mia colma d'obblio
(2) *Sest:* Consumando mi vo di piaggia in piaggia
(3) *Son:* Quando dal proprio sito si rimove
(4) *Son:* Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro

Il pianto della bella Avignonese fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

. . . vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
. . . udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sí 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia. (1)

Iperboleggia anco il nostro innamorato Poeta quando disvela in angosciose rime l'infinità della sua passione:

Allor saranno i miei pensieri a riva,
. . . .
Quando . . . .
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve (2).

. . . le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua (3).

---

(1) *Son:* I' vidi in terra angelici costumi
(2) *Sest:* Allor saranno i miei pensieri a riva
(3) *Son:* Mie venture al venir son tarde e pigre

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo (1).

Il nome di Laura offre pure al Petrarca il destro a lavorare un po' troppo di fantasia, ed a dare a certi suo' concetti un'espressione ardita, la quale rende turgida, per così dire, l'onda del sentimento e la ravviluppa in parole e frasi artificiose.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sí, che di colore
Ogni smeraldo avrà ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sí, ch' al ciel n' andò l'odore

. . . .

Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta (2)

In quell' *alma pianta* pose il *nido* di *pensieri eletti* e, *in foco* e *in gielo, tremando, ardendo*, fu assai felice (3). Il lauro, traslato al cielo, *lasciò radici* nel *suo fido albergo*

(1) *Son:* Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo
(2) *Son:* Amor con la man destra il lato manco
(3) *Son:* Quel che d'odore e di color vincea

. . . . . *onde con gravi accenti*
È ancor chi chiami, e non è chi risponda (1).

I sottili raggiramenti fantastici intorno allo stesso pensiero d'amore, e i giochetti di parole sono un' altra via per cui entra il secentismo nel Canzoniere petrarchesco.

Volendo esprimere che, per poter men amare Laura, inutilmente sfugge dalla vista del suo bel volto, il Petrarca dice:

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasta nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce (2)

Confessa di non aver detto d'amare altra donna, e non sa in quali e in quanti modi ripeterlo.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei
. . . .
S' i' 'l dissi contra me s' arme ogni stella
. . . .
. . . .

(1) *Son:* Al cader d'una pianta, che si svelse
(2) *Son:* Quand' io son tutto volto in quella parte

S' i' 'l dissi Amor l' aurate suo quadrella
Spenda in me tutte... . . . . . .
S' l' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari . . . .
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia
. . . .
. . . .
Ver me si mostri . . . .
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me . . . .
S' i' 'l dissi, unqua non veggion gli occhi miei
Sol chiaro . . . .
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri . . .
. . . .
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei (1)

Singolarissima, per le varie finzioni, è la canzone in cui descrive e compiange il proprio stato, dopo che ha perduta la libertà, ed è divenuto servo d' amore. Caso strano! Amore e Laura l' hanno trasformato in verde lauro:

Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono
Facendomi d' uom vivo un lauro verde

(1) *Canz:* S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella

Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona
E i capei vidi far di quella fronde
. . . .
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi
. . . .

Diventar due radici sopra l'onde
. . . .
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Laura lo fa

D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso,

e parla sì *turbata in vista* da impaurirlo *dentro a quella petra*.

Egli

Com' uom che tra via dorma,

si gettò, un giorno, stanco, sopra l'erba; ed ivi, dolendosi della luce che lo fuggiva, allargò il freno alle triste lagrime, sentì tutto venirsi meno, e divenne

, . . . *una fontana a piè d' un faggio.*

Madonna, mossa a pietà, degnò mirarlo, e lo ridusse al *primo stato;* ma, poscia, gli volse i *nervi* e l' *ossa in dura selce* (1).

---

(1) *Canz:* Nel dolce tempo della prima etade.

L'infelicità frattanto del suo stato è una cosa davvero straordinaria e nova.

Per l'indico mare si trova una pietra sí ardita che trae a sè il ferro e lo ruba in guisa dal legno da affondare i navigli. Questo prova egli

. . . . . fra l' onde
D' amaro pianto . . . .

Quel bello scoglio ha, *col suo duro orgoglio*, condotta ove conviene che affondi la sua vita. *Un sasso, più scarso a trarre carne che ferro*, gli ha rubato il cuore, ed è *rimasto diviso* e *sparso* :

. . . . l' alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura
E me tenne un, che or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita (1).

Nel mezzogiorno sorge una fontana che suole per *natura bollir* le *notti* ed essere *fredda* in sul giorno, e tanto si raffredda quanto monta il sole, e quanto è più da presso. Così avviene al Petrarca, ch'è soggiorno e fonte di lagrime: quando il *bel lume adorno*, ch' è il suo sole, s'allontana, egli allora arde — Ma se vede ap-

(1) *Canz.* Qual più diversa e nova

parire l'*oro* e i *raggi* del *vivo sole*, *tutto dentro* e *di fuori sente* cangiarsi, e si fa *ghiaccio* (1).

Se il cantore di Madonna Laura dice tante strane cose di lui nelle dolci e meste rime in cui disfoga i sospiri del suo cuore (2), non ci desta sorpresa veder diffuso il secentismo nel secolo XV per mezzo del Tebaldeo, dell'Aquilano e de' loro numerosi seguaci, come dottamente ha dimostrato il D'Ancona (3).

I rimatori del Rinascimento, adoratori del Petrarca, oltre alle gentili ispirazioni, dovevano riprodurre le freddure e le arditezze del venerato maestro ed esagerare i sottili artifici del Canzoniere. Da ciò si capisce benissimo come una delle cause principali del mal gusto del Seicento sia per appunto il Petrarchismo (4).

La poesia d'amore della Rinascenza fiorisce mercè il suo impulso, e spasima, scintillante di pensierini e di immaginette, nelle Corti italiane, adulando quelle allegre brigate, lusingando il cuore delle belle duchesse.

Il Tasso, ultima e grande luce del secolo XVI, dà adito, nel suo poema, a' traslati e alle raffinatezze della

(1) *Canz.* cit. st. 4.

(2) Per capire il valore estetico e storico delle freddure e delle raffinatezze petrarchesche si dovrebbero studiare le loro affinità con l'ammanieramento della lirica provenzale, e vedere in quali e quanti modi si riproducono poeticamente nel Canzoniere i pensierini e gli scherzetti dei trovatori.

(3) ALESSANDRO D'ANCONA, *Studî sulla Lett. Ital. de' primi secoli.* Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV, p. 150 e seg. Ancona, A. Gustavo Morelli, 1884.

(4) ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 159, Torino, Ermanno Loescher, 1888.

lirica petrarcheggiante, e disegna, con un po' di maniera, le appassionate figure di guerrieri e di donne innamorate, colorendo spesso con tinte avvampanti il suo pensiero poetico.

Chi scrisse con sí precisa purità di sentimento lo Aminta, non si capisce come possa aver concepito i *nuvoli del pianto* (1) *e gli occhi gravidi di perle* (2).

La faccia *scolorita* di Clorinda è *quasi un cielo notturno anco sereno* (3); Tancredi, piangendo la morte della bella guerriera, esclama:

O sasso amato ed onorato tanto
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,
Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo (4) . . . .

Cotesto valoroso capitano, prima di battersi con Argante, *volgendo gli occhi su colei sul colle*

. . . . *immobil si ferma e pare un sasso*
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle (5).

È lambiccato con troppo sforzo e studio psicologico il virtuoso pensiero di Sofronia di liberare il popolo cristiano dall'ira sterminatrice del re Aladino:

---

(1) Ger. Lib., Cant. XIX, st. 70
(2) Ger. Lib., Cant. XIX, st. 67
(3) Ger. Lib., Cant. XII, st. 81
(4) Ger. Lib., Cant. XII, st. 96, 97
(5) Ger. Lib, Cant. VI. st. 27

Move fortezza il gran pensiero; l'arresta
Poi la vergogna e 'l verginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace (1).

Il furore del fiero Solimano è ingrandito inverisimilmente da iperboli rumorose, e la descrizione de' suo' assalti si ravviluppa di molto in oziose ripetizioni.

Corre innanzi il Soldano,

. . . .

Rapido sì, che torbida procella
Di cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga (2).

---

(1) Ger. Lib., Cant. II, st. 17.

(2) Ger. Lib.. Cant. IX, st. 22, 23. Fa meraviglia come il Galilei, nelle amare censure mosse alla *Gerusalemme Liberata*, non ne osservi le arditezze poetiche. Gli è che il Galilei è fisso nell' idea di esserci nel Tasso una strettezza di vena che lo costringe a rappezzare insieme concetti spezzati, i quali stanno commessi tra loro taglienti e crudi, senza colorito e senza rilievo. E il povero Torquato è un guastamestieri, e non sa far nulla *per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare*. (Cfr. *Opere di* Galileo Galilei, *vol. Decimoterzo*, *Considerazioni al Tasso*, pag. 155, Milano, Soc. Tip. Clas. ital. An. 1811.

Se è vero, frattanto, che « il secentismo non è monopolio di nessun paese e di nessun' epoca » (1); non è men vero che i nostri critici debbono lasciare in pace il Marino e il suo *Adone* per capire il secolo XVII (2).

---

(1) FRANCESCO D'OVIDIO, *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1882. Il D' Ancona acutamente osserva: « Presso ogni nazione, in ogni letteratura si trovano di questi ricorsi di mal gusto, o di soverchia raffinatezza. L' ebbe la letteratura greca cogli alessandrini; l'ebbe la romana con Claudiano ed Ausonio; l' ebbero i provenzali; l'Italia l'ebbe non soltanto nel Seicento, ma anche in quel secolo decimoquinto, che fu di sí squisita cultura, ma di vita, per tanti aspetti, artificiosa. Cause generali produssero in diversi tempi e presso diversi popoli gli stessi effetti... (Cfr. *Studi sulla Lett. Ital. dei primi secoli*, Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV, cit., pag. 234). Il Torraca soggiunge: « Quello che noi chiamiamo *seicentismo* ebbe nome di *gongorismo* in Ispagna (dal poeta Gongora, 1527-1561), di *preziosismo* in Francia, di *eufuismo* in Inghilterra, dall'*Euphues*, romanzo di Giovanni Lyly, 1554-1606. (Cfr. *Manuale della Letteratura Italiana*, terza edizione, vol. III, part. I, sec. XVII, p. 43. Firenze, Sansoni, 1896).

(2) Cotesta noterella sul Petrarca, apparsa anni fa in un opuscoletto, ebbe davvero un'immeritata fortuna. Il Renier ne fece un cenno benevolo sul GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (*vol.* XVII, *an.* IX, *p.* 472-3); il D'Ancona e il Bacci si degnarono di rammentarla nel loro MANUALE (*vol.* I, *part.* II, *p.* 369); e il Mazzoni e il Gaspary, nel marzo del '91, l' onorarono della loro parola autorevole e cortese.

L'ARCADIA SECONDO ISIDORO CARINI (1)

Il movimento umanistico, che dall'antico e glorioso ceppo grecolatino fece rifiorire la vita moderna, rinnovando le lettere, le scienze, la politica, lo Stato (2), produceva e propagava riccamente in Italia le istituzioni accademiche, alla cui luce maturarono i frutti migliori della Rinascenza.

Firenze, Roma, Napoli, per opera di Cosimo dei Medici, di Giorgio Gemisto, di Pomponio Leto, di Antonio Beccadelli e di Giovanni Pontano, furono i centri del nostro pensiero.

Tra il cianciume e le freddure delle cicalate in lode dell' insalata, del citriolo, dei polli.... di Valerio Chimentelli, Niccolò Arrighetti, Lorenzo Franceschi....; e le petrarcherie del Bembo, del Muzio e del Rota alla Morosina, alla Tullia e alla Porzia (3), s'affinavano, nel

---

(1) CANONICO ISIDORO CARINI, L'*Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, vol. I, Roma Tip. della Pace di Filippo Cucciani, 1891.—Questo scrittarello fu pubblicato sul *Corriere di Palermo* nel luglio del '92.

(2) P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, intr. Firenze, successori Le Monnier, 1877.

(3) ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 8, Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Cinquecento, le più sottili armi della ragione e le speculazioni più audaci dello spirito.

Le vere e grandi battaglie neoplatonico-aristoteliche, donde nacque la filosofia razionale e naturalistica dei secoli XVI e XVII, s'accesero fra' nostri pensatori mentre gli accademici esaminavano i codici e le medaglie, e interpetravano i cimelî e i palinsesti.

Dal Quattrocento fino al secolo decimottavo la coltura italiana derivò tutta dalle Accademie. La loro storia, perciò, è indispensabile per capire e seguire i moti e gli sviluppi dell'ingegno e dell'arte nostra.

Gli è per questo che abbiamo letto, meditato e ammirato schiettamente le preziose memorie che l'Illustre amico nostro Monsignor Isidoro Carini ha mandato fuori come contributo alla storia letteraria d'Italia del secolo XVII e dei principî del secolo XVIII, nel quale periodo è compresa l'esistenza dell'Arcadia.

A proposito, che cosa fu l'Arcadia? Tutti l'hanno definito; ma nessuno l'ha studiato.

Giuseppe Baretti, il 1° ottobre 1763, nel primo numero della sua *Frusta*, la qualificò una *celebratissima letteraria fanciullaggine* (1). La sentenza fece fortuna, e s'è ripetuta da tutti, in Italia e fuori.

Monsignor Carini afferma il contrario, e dimostra che l'Arcadia non fu del tutto quell'insulsaggine flagellata ferocemente da Aristarco Scannabue, ma « bensì

---

(1) Giuseppe Baretti, *La Frusta Letteraria* tom. pr., pag. 8, Nap. 1856.

una eclettica riunione di studiosi, addetti ad ogni ramo del sapere umano, congiunti soltanto in questo: di richiamare, cioè, il buon gusto in Italia dove s' era corso all' impazzata; d' impedire che i grandi veri si annunziassero agli uomini con lingua ispida ed inculta; di mettere in onore l'arte sovra ogni altra ammirabile di dar persona al pensiero, e di aggiungere ai reali progressi delle storiche, morali, filosofiche e matematiche discipline l' amenità dello stile, e l' adornamento della parola (1) ».

« Nell'immediato Settecento, ogni persona, ogni cosa s'alleò tanto strettamente all' Arcadia, da risultarne i fasti di quest' ultima assolutamente confusi con quelli dell'italiana letteratura (2) ».

I primi frequentatori del *Bosco Parrasio* ebbero per iscopo non la poesia soltanto « sì, principalmente, ogni nobile ed utile studio, purchè all' ottima qualità della sostanza il culto della forma andasse congiunto (3) ».

La storia dell'Arcadia presenta varî momenti e attraversa fasi diverse, che si possono ridurre a cinque periodi principali. Il primo comprende gli anni in cui fu Generale Custode il Crescimbeni, e si chiude con la incoronazione in Campidoglio di Bernardino Perfetti. Il secondo, nel quale poetarono il Forteguerra, il Rolli, il Metastasio, e presero parte ai fasti accademici il Fon-

---

(1) Cfr. Carini, op. cit., pag. 46 e seg.
(2) Cfr. Carini, op. cit., pag. 5.
(3) Cfr. Carini, op. cit. pag. 80.

tanini, Lo Zeno, il Maffei, il Muratori, il Vico, può intitolarsi della seconda generazione arcadica. Il terzo, in cui spadroneggia il Frugoni, può chiamarsi *periodo* di *degenerazione*. Il quarto presenta due correnti opposte; l'una dei frugoniani incorreggibili; e l'altra del risorgimento classico col Parini, coll'Alfieri e col Cesarotti. Il quinto periodo finalmente abbraccia quest'ultimi sessant'anni (1).

La prima generazione arcadica rispecchia le tendenze e lo stato della cultura, del pensiero e dell'arte italiana. Ed è importante per gli studi d'erudizione, in cui eccellono cime d'uomini come il Ciampini e il Fabretti ; e per le discipline sperimentali, alle quali procacciarono allori gloriosi il Viviani, il Redi, il Magalotti, il Marchetti, il Bellini con l'originale altezza dell'ingegno e la purità e disciolture classica dell'eloquio.

I migliori discepoli del Galilei, continuatori ammiratissimi delle dottrine del gran maestro, erano appunto arcadi. E arcadi furono Alessandro Guidi, Benedetto Menzini, Vincenzo Filicaja, i soli poeti, dopo il Chiabrera e il Testi, non travolti dalla marea marinistica. Appartennero pure all' Arcadia teologi, giuristi, poligrafi e commediografi (2).

Gli amici e i protetti di Maria Cristina di Svezia non fanciulleggiavano tutti con le Ninfe di Diana, nè tutti a un modo si tuffavano nelle acque dell' Alfeo,

(1) Cfr. CARINI, op. cit., cap. II, pag. 45 e seg.
(2) Cfr. CARINI, op. cit. 297 e seg.

nè davano sempre fiato alla mitologica siringa. Tra i sorrisi al Dio Pane e le tenerezze e le abbracciate ai numi montani e silvestri, coltivavano gli studi severi e seguivano con vigile occhio l'indirizzo del secolo decimosettimo, il quale diffondeva fecondamente per l'Europa i germi nuovi delle teorie galileane. I frequentatori del *Serbatoio* conoscevano il rinnovamento prodotto nella filosofia della natura dall'*Accademia del Cimento*, e comprendevano l'operosità scientifica della vita italiana.

O perchè gli storici hanno beffeggiato l'Arcadia ? (1) E perchè al Settembrini parve una mascherata di vecchi vestiti da bambini con le falde dietro e il tamburello in mano? (2)

Gli è che l'Arcadia non s'è studiata spassionatamente, e gli Arcadi si sono giudicati tutti come tanti leziosi, galanti, inzuccheratissimi Zappi, i cui smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femmi-

(1) Anco il buon Gozzi scudisciò maliziosamente i poveri Arcadi. Negli Elisi, Egli finge che Circe faccia udire ad Ulisse il canto d'un picchio e d'una gazza. Il picchio è della scuola del Chiari, e canta in martelliani: la gazza è degli Arcadi, e canta in quinari (Cfr. *Opere di Gasparo Gozzi, con note di N. Tommaseo*, vol. II, pag. 102, Nap. Rondinella editore 1885).

(2) Luigi Settembrini, *Lez. di Lett. ital.*, vol. III, pag. 106, Nap. 1872.

nini, tutti pieni d'amorini (1) sono stati il loro atto di accusa.

Con ciò non intendiamo difendere l'Arcadia dai suoi torti, nè osiamo spacciarla per oro di coppella; vogliamo però dire che il *Bosco Parrasio* è un fenomeno storico come un altro nello sviluppo dell'arte nostra, e dev'essere studiato in rapporto al tempo suo come tutti i fenomeni e gli avvenimenti letterari.

Perchè ridere di *Nicio Meneladio* (Carlo Maria Maggi) e d'*Arezio Gateate* (conte Francesco di Lemene), quando, proprio nel Settecento, si piange per le canzonettine dei melodrammucci; e sulle piazze, per le vie, nelle ville signorili e nei ritrovi campestri appare *Brighella* col berretto bianco e col largo camicione listato, tra la casacca d'*Arlecchino* e il lungo cappuccio di *Pantalone*?

La cipria, la parrucca, il guardinfante e le tasche profumate de' cavalieri serventi, piene di ampolline e di specchietti (2), non si possono capire senza le *Clori* e le *Filli*, nè scompagnare storicamente dalle scioccherie di *Meneghino*, nè dalle furberie di *Stenterello*.

L'Arcadia, il Melodramma e la Commedia dell'Arte sono i veri e i soli figli del Settecento.

E se si rintracciano i germi della Commedia del-

---

(1) Cfr. Giuseppe Baretti, *La Frusta letteraria* tom. pr. pag. 9, ediz. cit.

(2) Cfr. Giacomo Zanella, *Storia della letteratura Ital. dalla metà del Settecento ai giorni nostri*, pag. 41, Milano, Casa editr. Vallardi 1880—G. Gozzi, *Gl'Innamorati*.

l'Arte e del Melodramma attraverso gli antichi giorni latini e l'età di mezzo (1); perchè dobbiamo semplicemente dire che l'Arcadia nacque, per caso, il cinque ottobre 1690 nell'orto dei frati di San Francesco al Gianicolo?

Non v'è dubbio che se nel Seicento le *metafore* non avessero *consumato il sole*, come disse con arguzia Salvator Rosa (2), e se non ci fossero stati i *gelati fuochi* e gl'*inflammati ghiacci* dei Marinisti, l'Arcadia non sarebbe sorta. Ma se come istituzione accademica dovè nascere necessariamente nel secolo XVII; come contenuto poetico essa viveva da parecchie diecine di anni nella letteratura italiana.

Monsignor Carini osserva di passata che l'Arcadia non fu che un richiamo alla letteratura del Cinquecento (3). Verissimo.

Nella Rinascenza, tra i precetti della poesia didattica e le grossolane oscenità dei capitoli berneschi, di sotto al frascame della lirica petrarcheggiante sbocciava odorosa la poesia de' campi, il cui profumo s'effondeva dalle egloghe, da' drammi e dalle commedie rusticali. Ciò che pe' rimatori pastorali però del Cinquecento era

---

(1) Cfr. VERNON LEE, *Il Settecento in Italia* studi, ediz. ital., pag. 15, Milano, Dumolard, 1881. VINCEZO DE AMICIS, *La Commedia popol. lat. e la Commedia dell'Arte*, Napoli, 1882.

(2) Cfr. *Satire Odi e Lettere di* SALVATOR ROSA illustrate da G. Carducci, Satira seconda, p. 61, G. Barbèra, 1860.

(3) Cfr. CARINI, op. cit., pag. 34.

voce dell'anima e impressione e sentimento verace della natura; per gli Arcadi fu leziosaggine petrarchesca; come furono sottigliumi amorosi i sospiri del Bembo e gli spasimi di Francesco Maria Molza e di Monsignor Giovanni Della Casa.

Ai più degli Arcadi toccò la sorte di tutti gl'imitatori: la pedanteria, l'esagerazione e la maniera.

Ma, in sostanza, l'Arcadia che fece? come reagì? che restaurò? o conservò? o rinnovò?

Il primo elemento dell'Arcadia, dice sul proposito da par suo il Carducci, è l'arte del Seicento nelle due forme: la raffinata e arguta, epigrammatica e madrigalesca: la solenne e concitata e lirica e pindareggiante. La reazione importa ristaurazione. E la ristaurazione fu delle forme del Cinquecento, in due maniere; con un po' di concessione al seicentismo, mediante la instaurazione a modelli dei sonetti del Costanzo e simili.

La parte d' Arcadia capeggiata da Vincenzo Gravina aborrì la favola pastorale, il melodramma, la tragedia francese; e rigettò il Tasso e il Guarini; e volle tornare alla Grecia; e fece tragedie greche, liriche greche, estetiche greche; e d'italiano non accettò che Dante, il Petrarca e l'Ariosto.

Tutto questo lavorìo di reazione e ristaurazione, di conservazione e trasformazione fu utile e fecondo.

La poesia del secolo decimosettimo era essa stessa un trasformamento della poesia del Tasso e del Guarini sotto l'influenza spagnuola e con l'intromissione della musica. La ristaurazione delle forme cinquecentistiche e petrarchesche servì a correggere e appianare quel che

rimaneva dall'uso del Seicento d'eterogeneo, di sproporzionato, di goffo. Anche giovò la ristaurazione e conservazione del classicismo puro, in quanto la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu come una corte di cassazione su le sentenze della moda. E dal lavoro di quelle forze sul materiale artistico, quale più o meno l'aveva lasciato il Seicento, emersero modificate le quattro forme, che, al di fuori del dramma, prevalevan a mezzo del secolo decimottavo: il sonetto descrittivo o narrativo; la canzonetta, la canzone-ode, l'endecasillabo sciolto (1).

Oltre queste benemerenze letterarie, l' Arcadia ha uno specialissimo merito morale e civile. Essa affratellava, come osserva il Carrer, gl'ingegni e spargeva un colore di gentilezza su quanto si operava (2).

Essendo la più vasta delle Accademie, univa, dice acutamente Vernon Lee, per vincoli comuni il popolo d'ogni parte d'Italia; abbatteva distinzioni locali, rette solo da pregiudizî e da gelosie, grande ostacolo al sentimento nazionale: uguagliava caste e fortune, introducendo napolitani in case milanesi, e apriva le porte della buona società al talento (3). E perciò, il Parini, rustico e poveramente educato, conosciuto in giovinezza sotto il nome di *Ripano Eupilino*, frequentava nella colonia milanese

---

(1) CARDUCCI, *Il Parini principiante*, in N. Antologia, fasc. I, gen., pagg. 21-22, 1886.

(2) LUIGI CARRER, *Prose*, vol. II, pag. 511, Firenze, Le Monnier, 1855.

(3) VERNON LEE, op. cit., pag. 105 e seg.

i conti Verri, il Beccaria e dame come la marchesa di Castiglioni; e il Goldone, veneziano, poteva, come Arcade, essere ammesso ai circoli di Pisa.

Dice bene, perciò, Monsignor Carini che il mutamento de' nomi tra gli Arcadi fu, secondo i tempi, giustissimo. Non si volevano preminenze nel campo degli studî; ma intendeasi stabilire *l'uguaglianza poetica letteraria* che, in quell'età di privilegi, preannunziava *la uguaglianza civile* (1).

Non bisogna dunque mettere in burletta i *Tirsi*, gli *Alfesibei*, gli *Aristei* e gli *Afroditi*. E poi, i nomi non li mutarono i letterati del *risorgimento umanistico?* (2) E il Sannazzaro non si rifece *Azzio Sincero?* e la Crusca non ebbe gl'*Infarinati* e gl'*Inferrigni?* Ma noi proviamo gusto a trastullarci co' nomi, non curandoci più che tanto delle cose.

— Che cosa fu l'Arcadia?

— Pargoleggiamento.

— Chi erano gli Arcadi?

— *Idalgo*, *Igilio*, *Difilo*, *Tagete*.....

Due risate, le solite baje, e via.

Se avessimo frattanto autorità di nome e ci fosse consentito di rivolgerci agli altri, vorremmo dire intorno alle *Memorie storiche* sull'Arcadia del dottissimo amico

---

(1) Cfr. Carini, op. cit., pag. 39, in nota.

(2) Cfr. Carini, op. cit., pag. 39—Jacopo Burckard, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento*, vol. I, part. III, cap. XI, pag. 333. Firenze e G. C. Sansoni, 1876.

nostro Monsignor Isidoro Carini (1) il contrario di ciò che scrisse il Baretti per le *Memorie Istoriche degli Arcadi* del Custode Generale Michele Giuseppe Morei (2), e poter indurre così gli studiosi a giudicare serenamente i seguaci del Crescimbeni e del Gravina.

---

(1) Il sapientissimo Uomo, il 4 agosto del '92, tra l'altro, mi scriveva da Roma: « Il suo giudizio mi lusinga, ma la sua affettuosa amicizia mi commuove.....Non si sconforti nelle lotte della vita; credo che le peggiori le abbia passate.......». Povero Monsignor Carini, gentile e costante confortatore della mia giovinezza.

(2) Cfr. Baretti, op. cit.

AMLETO E FAUSTO

Dopo l' *Otello*, il *Macbeth* e il *Re Lear*, tremende voci della gelosia, del terrore e della pietà, lo Shakespeare termina le tragedie dello spirito con il povero Principe di Danimarca.

Taciturno e dubbioso, Amleto vive sulla terra come smarrito in un immenso deserto. Osservatore di tutto e meditatore di ogni cosa non trova nulla che l'appaghi o che s'innalzi all'altezza virtuosa del suo pensiero.

La fede, l'amore e la bontà umana gli si spezzano tra le mani come fragili cose, e gli lasciano impresse le tracce sanguinose dell'inganno e della colpa.

Volendo, potrebbe godere la giovinezza e cogliere tutte le rose della vita e scansarne le spine. È figlio di re, sta in corte.....Ma egli non sa dissimulare la propria natura: opera come sente, e sente come pensa, e vuole *essere* e non *sembrare*.

— Sembro, no, Signora, dice alla madre, sono; non conosco i sembianti falsi. Non è soltanto questo mio nero mantello, nè questi addobbi di convenzione, nè i sospiri che si esalano per forza dal petto, nè l'abbondanza delle lagrime, che possano darmi a conoscere quale sono. Queste sono apparenze che ognuno può vestire; ma v'è dentro di me qualcosa che le supera.—

Questo *qualcosa* è appunto la coscienza, che giudica inesorabilmente le codardie del mondo.

L'uomo è per lui *quintessenza di polvere;* le donne non l'allettano. Amerebbe la donna se fosse *casta* come il *ghiaccio*, e *pura come la neve;* amerebbe *l'uomo* e lo porterebbe in *fondo del cuore*, se non fosse schiavo delle passioni. — Ma l'uomo è cattivo ed istintivamente malvagio.

Tant'è, della nostra grandezza non rimane il gran nulla, e la vita finisce in un gioco comicissimo. Il re pingue e il magro mendico non somministrano che una differente imbandigione: due piatti, ma ad una sola mensa.

Noi ingrassiamo gli animali per ingrassarcene; e ci ingrassiamo pei lombrici. Un uomo può pescare col lombrico che s'è pasciuto delle viscere d'un re, e mangiare il pesce che s'è nudrito di quel lombrico. Ciò mostra come un re possa progredire traverso alle budella d'un mendicante.

A quali vili usi possiamo essere destinati! Chissà che le auguste ceneri d'Alessandro non avranno ristoppato il foro d'una botte, e che il gran Cesare, morto e trasmutato in creta, non avrà serrato un pertugio per impedire il passaggio del vento! Quell'argilla che avea tanto soggetto il mondo andar a rassettare un muro per allontanare il soffio di brezze assideranti!

I becchini, frattanto, zappano e cantano e buttano all'aria con profani sghignazzamenti i poveri teschi disotterrati. Amleto li mira, e pensa: Quel cranio ebbe una lingua e poteva cantare. Poteva essere la testa di

un politico, d'un uomo che avrebbe voluto gabbare Iddio. Ed ora appartiene a monsignor Verme, ed un becchino gl' infligge un colpo di vanga sulla croce de' denti. Quelle ossa non costarono dunque nessuna fatiga perchè si gioghi al volante? Eccone un altro. Chissà se non è il cranio d'un avvocato! Dove sono ora i cavilli, le sottili distinzioni, le cause, i sofismi? Oh, ecco il cranio di Yorick. Povero Yorick! Mi ha portato in braccio tante volte bambino, e adesso mi fa orrore e mi stringe il cuore. Dove sono, Yorick, le tue beffe, i tuoi versacci, le tue canzoni? Va' ora a posare nella stanza della mia donna, e dille che tutto il minio non la salverà da sì graziosa catastrofe.

È il terribile *vanitas* dell'*Ecclesiaste* ripetuto funeriamente sulla tragica desolazione della tomba!

Questa fredda ironia origina un *humour* specialissimo, che non ha nulla di comune col sorriso satirico di Gionata Swift, nè co' pungenti sarcasmi di Enrico Heine. In Amleto l'umorismo sgorga nativamente dalla riflessione e dall'esame spontaneo delle cose, senza strani ravvicinamenti, nè sottili artifici di fantasia.

Gli è che Amleto non ha il tempo nè la voglia di ridere nè di far ridere. Mentre barzelletta amaramente in cimitero cogli stinchi e co' crani, s'agita nella sua anima il pauroso enigma dell'umano destino.

Essere o non essere; tale è il problema......Morire, dormire, dormire!, forse sognare.... oh ecco il punto!

Questo *punto*, che gli fa balenare allo spirito un misterioso paese di là dal sepolcro, da cui nessun viaggiatore è mai tornato, gli turba la volontà.

Il pensiero dell'oltretomba accende un'alta luce nel suo intelletto, e lo fa piegare sotto la dura croce della vita. La *coscienza* lo rende *codardo*.

Cotesta apparente codardia è la forza suprema che gl'infonde la virtù del sagrificio, e gli fa svellere con mano coraggiosa dall'arido tronco dell'esistenza i freschi germogli e i rari e mesti fiori della giovinezza.

— Va' in convento, va' al chiostro, al chiostro, addio!, dice ad Ofelia, l'unico e dolce sorriso della sua anima. Io sono superbissimo, vendicativo, ambizioso; e ho più colpe al mio comando, ch'io non abbia pensieri in cui trasfonderle, immaginazione per dar loro una forma, o tempo per metterle in atto. Perchè vorresti diventare madre di peccatori? Va' dritto in convento, va'! —

È il migliore consiglio che possa darle. Egli non crede alla felicità, diffida dell'amore, e non può rendere contenta quell'innocente creatura.

— Oh Dio!, oh Dio!, come fastidiose, triste, scolorate mi sembrano tutte le cose di questo mondo! —

La tristezza in lui nasce non da una falsa concezione della vita, ma dalla falsa bontà degli uomini. Gertrude, sua madre, poco dopo la morte del padre, s'unisce con Claudio, l'uccisore e il fratello del proprio marito. In questo modo le vivande raffreddate de' funerali provvidero alle mense del matrimonio!

Claudio e Gertrude piangono il re di Danimarca, e si sollazzano incestuosamente e si abbandonano al loro amore lordo di sangue!

Amleto osserva tutto, e medita: Due mesi appena dopo morto!.... Così buon re, così affettuoso per mia

madre, che non sapeva neppure tollerare che i venti del cielo le sfiorassero troppo ruvidamente le gote..... Ella pendeva da lui come se la passione crescesse sempre col cibo che l' alimentava..... E nulladimeno, nel lasso di un mese..... Entro un mese maritata !....

Ed io?........ Sono io un vile?

Claudio prega ginocchioni. Amleto lo sorprende—: Ora potrei farlo, esclama, il momento è propizio, egli prega.... Ma così va in cielo, e sono io per tal modo vendicato? Egli uccise mio padre mentre usciva dai piaceri del banchetto.... Ora mi vendico io uccidendo costui mentre purifica la sua anima, mentre si trova nelle migliori condizioni del suo passaggio? No, rientra nel fodero, mia spada. L'ucciderò quando sarà ebbro, addormentato, o ne' piaceri incestuosi del suo letto, o al gioco, o colla bestemmia sulle labbra......

Per operare, Amleto ha bisogno di pensare, e ogni cosa vuole che nasca dalla riflessione, e risponda alle voci intime della sua anima.

Perciò, la sua vita è strazio solenne, lotta tragica e lunga dello spirito. Il cuore l'allaccia alla terra e lo gitta nel conflitto delle passioni; il pensiero lo distacca dal mondo e gli rende amara la conoscenza delle cose.

Da questo contrasto prorompe il suo dolore, e scaturisce il dramma della sua esistenza. Fate ch'egli non mediti, e sarà un uomo felice—Il mondo gli piacerà, e le donne l'alletteranno. La terra non gli *sembrerà* più uno *sterile promontorio;* il *firmamento* non gli somiglierà più una *pestilenziale congerie di vapori.*

Con mano convulsa spiccherà dal tenero stelo della

giovinezza la verginità d' Ofelia; vendicherà la morte del padre; e ucciderà Claudio, anco ginocchioni, anco pentito e pregante.

Che bisogno avrebbe di ragionare co' becchini in cimitero, mirare i crani, e lasciarsi cogliere dal dubbio che quei teschi potevano essere teste di re, di cantanti, di buffoni e d'avvocati? E perchè leggere i libri per non trovarvi altro che *parole, parole, parole?* E perchè tormentarsi se morendo si dorme o si sogna, e quali sogni potranno sopravvenire nel sonno di morte? Sciocchezze tutte per la gente felice; sciocchezze per chi non pensa e non medita.

Ma Amleto s'inabissa in coteste sciocchezze, e vive angosciato la vita. Egli tiene sempre gli occhi chini a terra, e bagna di lagrime i suo' amari sorrisi.

Ciò non nasce da flacca tristezza, ma sgorga da un alto e forte dolore, il quale s'innalza e si purifica nella feconda luce della bontà e della virtù umana.

Amleto non ha la scontentezza pessimistica dello Schopenhaur e dell' Hartmann, nè la scettica amarezza che c'è in Baudelaire e ne' canti del Leopardi e del De Musset.

Gli è che il dolore di coteste povere anime scaturisce da una sconsolata apprensione del mondo, derivata dall'*infinita vanità del tutto.* Amleto non si obbietta mai nelle cose, e non vuole conoscerne l'essenza, nè donde vennero, nè dove andranno a finire; perchè vede sempre, sotto, intorno e sopra di lui, un *punto,* un *al di là* misterioso.

Egli è infelice, non già perchè creda che quaggiù tutto sia male, e ogni cosa venga dal dolore e dia do-

lore; ma perchè osserva che la ragione e le passioni non si contemperano armoniosamente, e gli uomini sono fra le mani della fortuna uno strumento che manda tutti i suoni che a lei piace.

Cercate la cagione psicologica dell'infelicità amletiana e ne rinvenirete il primo germe nel concetto della virtù e del dovere. In Amleto il dovere è sentimento profondo, il quale si radica nel suo intelletto, gli germoglia nella coscienza e lascia cadere i tristi frutti nella sconsolata e incompresa anima sua.

Elevate a leggi dell' esistenza cotesto fatto, ed avrete, sotto un altro aspetto, gl'*imperativi categorici* di Emanuele Kant, e la teorica morale della sua *Ragione Pratica*.

Nell'unione del pensiero cogli affetti e co' voleri risiede tutta la vita del povero Principe di Danimarca. Egli potrà avere angosce, ma non proverà mai rimorsi; perchè ciò che fa o quello che dice esce dalle sue severe e faticose meditazioni.

Meditando sempre, viaggia il vasto oceano dello spirito, e ne affronta coraggiosamente e ne spiega le immani tempeste; raccapriccia, soltanto, e non sa capire le fosche voragini che scopre sotto i creduti porti di salvezza.

Gertrude tradisce il marito; Claudio spegne il fratello e sposa Gertrude, la moglie di lui. Ciò è mostruosamente scellerato; e Amleto leva formidabile la sua voce e maledice il mondo e rinnega la terra. Come possono piacergli gli uomini? come possono allettarlo le donne? Che cosa può offrirgli la vita? Il fasto regale? Ma il *re pingue* e il *magro mendico* somministrano due piatti

ad una sola mensa. L'amore? Oh, sì, l'amore! Va' al chiostro, Ofelia, va'. Se vuoi maritarti, sposa un pazzo: i savi sanno abbastanza in quali specie di mostri li trasmutiate.

Ridi, Yorick, ridi, e rinnova, se puoi, le tue buffonate! Quanto è triste la vita; com'è bello il morire! Ma si dorme, laggiù, nella tomba o si sogna? Ecco il problema, ed ecco Amleto!

Tra le astrattezze dello scolasticismo e le speculazioni investigatrici del pensiero moderno, sorge nel regno dell' arte un' altra figura addolorata e stanca come il Principe di Danimarca.

Il rinnovamento filosofico del secolo XVIII, dal famoso *cogito* cartesiano, e dal sensismo di Locke e di Condillac, s' era, in Germania, innalzato al criticismo scettico di Emanuele Kant e all'idealismo trascendentale di Giovanni Herbart e di Gian Teofilo Fichte, seguito dalla dottrina dell'*identità* e dell' *assoluto* di Federico Guglielmo Schelling e di Giorgio Hegel.

In questa travagliosa e solenne lotta della ragione, Volfango Goethe, teologo, giureconsulto, naturalista e poeta, spunta e spezza tutte le sue armi, e cade, dalle regioni della luce, sconfitto sulla terra. Fausto, il vecchio dottore della leggenda, ne accoglie lo strazio supremo, e lo gitta con tragica angoscia nelle coscienze umane.

Egli scruta i misteri del mondo e le essenze delle cose, e spicca, con ingorda mano, un dopo l' altro, i frutti vietati dell' albero della scienza e della vita. I

ricchi rami si piegano a' suo' avidi strappi, gli cedono i fiori e le fronde, ma gli stillano il loro secreto veleno, e gli attossicano il cuore.

— Ahimè, ho studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e, lasso, anco la grama teologia, e di ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatiga. Povero pazzo !, ne so quanto innanzi...Mi chiamano maestro, mi chiamano anco dottore, e già da dieci anni io meno per lungo e per traverso i miei scolari.... Ah, noi non sapremo mai nulla ! I secoli andati sono per noi un libro suggellato con sette suggelli ; e quello che si dice lo spirito dei tempi non è altro che lo spirito d'alcuni ciarlatani. La nostra mente non s'eleva mai tanto alto verso il suo eterno desiderio, che non porti seco un duro ingombro che la ritira alla terra. La natura, misteriosa anco nel pieno del suo giorno, non patisce che alcun mortale tolga mai il suo velo; nè per forza di vele o di viti tu puoi condurla a discoprirti quel ch' ella vuol nascondere al tuo intelletto. Io, superbendo della mia divina imagine, già credeva d'affacciarmi allo specchio dell'eterno vero. Sciocco ! Io somiglio al verme che si volge faticosamente nella polvere; e, mentre va pascendo, il viandante lo calca col piede, e lo seppellisce !

Salve, oh salve tu sola, ampolla ! Vien giù, cristallina tazza : brinderò con te al mattino che sorge.

Il suono festivo delle campane e il coro degli angeli, annunzianti con giubilo il lieto giorno pasquale, scuotono severamente il povero Fausto. — : Soavi, angeliche note.... ben io intendo il vostro messaggio. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva fino

a me il bacio del divino amore. Miravo commosso le selve e i prati, e piangeva in silenzio le dolci lagrime della giovinezza ne' diporti primaverili. Oh tornate a risonare, inni soavi e benedetti. Mi riarde nel petto lo amore degli uomini, e anelo di bere alle fontane della vita. Il di là non mi dà gran noja. Da questa terra scaturiscono le mie gioje, e questo sole illumina i miei dolori; e dove io pur giunga a svilupparmi da essi, avvenga che vuole e che può. Io voglio l' ebbrezza, la vertigine; voglio la voluttà che genera tormenti; l'odio che germoglia amore; voglio abbracciare colla mia mente quanto v'è d'infimo e di sommo nell' umanità, godere tutti i suoi beni, patire tutti i suoi mali, comprenderla tutta in me e naufragare con essa!

Fausto, lasciate le faticose e inutili ricerche della scienza, abbandona i libri e gli apparecchi della sua cella di sognatore e di filosofo, e si dà tutto alle seduzioni della vita.

Dalla cantina di Auerbach, tra i canti e le oscene beffe di Frosch, di Brander, di Siebel e d' Altmayer, passa alle fattucchierie di sozze streghe, e capita in casa della turpe Marta, ove contamina la candida anima di Margherita. Ghituccia precipita nell' abisso, tribola e piange sola all' arcolajo, e offre rose e preghiere alla *Madre dei Dolori*. Povera Ghita!

Fausto la commisera. — : In margine alla corrente, sul verde declivo dell'Alpi, quell'infelice avea fatta la sua capanna; erano placidi i suoi sensi; era nel suo cuore infantile innocenza. Io diradicai e rovinai il monte; io divorai essa e la sua pace!.....

Cotesto rimorso, che gl'ispira alte e dolci parole di

amore e di pietà, si smorza subito nel suo spirito; ed egli segue ansioso il cammino fatale della vita. Dimentico di tutto, viaggia il vuoto eterno in cerca delle *Madri*, i principii misteriosi delle cose, abitanti fuori lo spazio, senza leggi di tempo e di durata, e si svaga e freme nella classica notte di *Valpurga*.

Sui campi di Farsaglia, vicino al Peneo e dinanzi l'Olimpo, si raccogiie, nelle solenni evocazioni dello spirito e della fantasia, l' ideale bellezza della vita ellenica.

Al lume di luna e sotto i rossi splendori de' fuochi notturni, cinta di fiamme e di luce passa e volteggia nell'aria la tregenda. Le ninfe danzano, le serene cantano melodiose sulle onde dell'Egeo, e le bianche fanciulle, bagnate dalla celeste rugiada, si tuffano nelle acque, e si rincorrono sulle umide sabbie allegre e lascive; mentre dallo scuro fogliame i cigni reali s'avanzano a nuoto, spiegano le ali, e innalzano e incurvano orgogliosi il loro candido collo. Anassagora e Talete filosofeggiano sulle cause occulte del mondo, e Fausto galoppa sul dorso di Chirone, il maestro e l' educatore d'Ercole e d'Enea.

Nell'aerea corsa s'imbatte in Elena, e se la stringe forte e desioso al cuore. Elena svanisce, e le vestimenta e il velo rimangono solo fra le sue braccia; poscia si sciolgono in nebbia, circondano il povero Fausto e lo trasportano addolorato per le cupe regioni del cielo. Anco Elena è un'illusione!

Fausto rimane atterrito, e si cruccia d' aver ricercato ne' vuoti spazi le sorgenti misteriose della vita—: O natura fossi io un uomo dinanzi a te!.... Non l' ero

lo forse un tempo prima che io avessi maledetto con orribile bestemmia la terra, il mondo e me stesso? prima d'aver tentato di scrutare nelle tenebre?—Io percorsi il mondo intero soddisfacendo i miei desideri: tutto quanto mi sembrò inutile al bisogno fu da me respinto e disprezzato. Folle è colui che cerca la luce con le ciglia offese: colui che si tormenta e sogna il suo simile oltre le nubi, oltre il sole!

Circondato dalla *Penuria*, dall' *Affanno*, dalla *Miseria* e dalla *Colpa*, Fausto, invecchiato e cieco, cade bocconi e s'addormenta sospirando il cielo. Una falange di spiriti, spargendo dall'alto fiori odorosi e lucenti, e rose candide e di fiamma, si posa dolcemente sul corpo di lui, e s'erge a volo recandone l'anima seco.

Fausto, nella storia dello spirito e del dolore umano, è, dopo Amleto, la sola figura dell' arte moderna che comprenda in sè e sviluppi tragicamente, cogli occulti tormenti della mente e del cuore, la trama affaticata della nostra esistenza.

Egli, sconfortato della scienza, sale, ricco di sogni e d'illusioni, l'erta faticosa della vita, e spera toccarne subito la cima; ma, non appena crede d'averla raggiunta, precipita, al pari di Sisifo, dalla vetta misteriosa e profonda giù nell'abisso, sotto l'atroce peso del dolore. La luce degl'ideali è come il fuoco sacro degli Dei: chi ardisce carpirne una scintilla, è punito come Prometeo. Icaro, per sollevarsi troppo incontro al sole, piomba nelle onde dell'Egeo.

Ma Fausto non pensa alle ali d' Icaro, nè al sup-

plizio di Prometeo: vuole godere ardentemente, variamente godere, e null'altro.

I casti baci di Margherita non gli sembrano così dolci come una volta, e desidera i sorrisi di Galatea e gli abbracci di Elena. Ghita strangola il proprio bambino e muore forsennata in prigione; ed egli corre dietro alle stregonerie ed a' fantasmi.

A' miraggi delle alture di Brocken succedono le risurrezioni mitiche di Valpurga. Fausto vede tutto, ma ogni cosa gli sfugge e svanisce: le *Madri* si dileguano dispettose; la divina moglie di Menelao lo circonda di nebbia, e sparisce. Le voci e le lusinghe del mondo non l'accontentano; non l'accontentano le promesse di *Mefistofele* nè le amorevolezze di *Homunculus*, il nato dalla fiala di Wagner; non l'accontentano le visioni elleniche nè le favole egizie. In tutto ciò egli ritrova lo stesso *nulla* che rinvenne nelle ebbrezze del pensiero e nei risultati della scienza. *Vanitas Vanitatum*........ Ecco tutto.

In queste parole sta racchiusa la sua vita, e si nascondono i germi del suo colore, ch' è il dolore degli spiriti umani, di quanti pensano per conoscere e vivono per godere ed amare.

Questo fatale e strano dolore ha nel sorriso di Lorenzo Sterne e nella briosità di Carlo Dickens la stessa vena di pianto che scorre nelle *Confessioni* di Rousseau, ne' canti leopardiani, nelle prosettine del Baudelaire, nel *Don Giovanni*, nel *Caino*, nel *Manfredo* di Giorgio Byron.

Manfredo, non ostante i conforti dell'Abate di San

Maurizio, muore come Fausto, e rinnova il suo tremendo grido d'angoscia:

. . . . . *Ahi che il dolore*
L'eterna scuola esser dovria dell'uomo!
. . . .
L'albero della scienza, ah! non fu mai
L'albero della vita . . . .
. . . .
Tutto provai . . . . *tutto*
Abbracciami col mio genio . .
. . . .
. . . . . . *Che valse?*
. . . .
. . . . *nulla*
Nulla . . . .

Noi, frattanto, venuti su dopo il positivismo di Augusto Comte e i paradossi umanitari di Felice Feuerbach, ci siamo aggrappati, come naufraghi, all' albero della scienza per capire l'albero della vita.

Messe in un canto le nozioni ontologiche e le ricerche metafisiche dell' ésistenza, persuasi che si vive in un periodo positivista, abbiamo chiesto soltanto alla ragione la spiegazione de' nostri dubbi e la conoscenza delle leggi che preesistono a' fenomeni dello spirito e della natura.

Non essendoci dato più di levare gli occhi in alto e d'abbandonarci alle celesti gioje della fede, ci siamo contentati di guardare la terra e di convincerci che la vittoria è sempre del più forte. Di qui è rampollata la teoria darwiniana della *selezione*, e quell'altra fatalistica del determinismo scientifico.

Queste conquiste del pensiero si sono spiegate con la parola *ambiente*, che ha generato l'*adattamento*, e il principio dell'*adattabilità*.

L'*ambiente* è l'atmosfera dentro cui respira e s'agita l'anima dell' uomo moderno. Chi vi trova gli elementi acconci alla propria esistenza, vive; chi vi si ribella e lo rinnega, è *spostato*, e muore.

Ammesso come vero questo presupposto, n'è venuta fuori la concezione della *Sociologia*, affermata ed esposta solennemente da Herbert Spencer.

Con questa nuova dottrina si vengono ad organare in un tutto omogeneo l'uomo, la famiglia, lo Stato. Ciascuno d'essi non è che un fattore speciale della vita *cosmica umana*. Nella loro esistenza non c' è nulla di proprio: tutto è retaggio del passato. È l'atavismo che origina ogni cosa; sono le successioni delle idee che creano le civiltà e determinano gli evi storici del mondo. Un solo fatto è immanente: l' *ambiente;* senza l' ambiente non si capisce nulla; e fuori l'*ambiente,* siete fuori la vita.

Elevati a criteri generali queste conclusioni della filosofia positivista, l' *ambiente* ha guidato tutte le manifestazioni del pensiero moderno.

Applicati i processi sperimentali allo spirito umano, il problema della psicologia, dalle astrattezze del *io* e del non *io*, del *me* e del fuor di *me* della scuola alemanna, è passato alle osservazioni del calcolo e alle formule dinamiche, ed è divenuto un quesito della scienza. La psicologia positiva ha generato la psichietria, ch'ha innalzato a leggi solenni le fantasticherie frenologiche del Dottor Gall. Il principio, però, che determina questi fatti è l'*ambiente.*

Con esso gli alienisti spiegano e qualificano le malattie dell'intelligenza, e trovano attraverso l'*eredità* i germi patogeni delle più strane e selvagge pazzie.

Colla teoria dell' *ambiente*, in relazione a' tempi e alle età, si segue il cammino delle civiltà nelle fatali ascensioni. E la storia è divenuta una meccanica sociale che esamina e specifica qualitativamente l'energie della umanità e ne spiega i fatti e i fenomeni.

Mercè l'*ambiente* e gli studi *folkloristici* si esamina il carattere dei popoli, e se ne scruta la vita.

La dottrina dell'ambiente, non solo ch' è un caposaldo delle discipline storico-sociali; ma è stata criterio rinnovatore dell'arte contemporanea.

Modificatesi le teorie del Lessing e dell'Hegel, n'è sorta un'estetica nuova, le cui applicazioni ci hanno dato il romanzo sperimentale e il metodo naturalista ne' lavori della fantasia.

Cose, forse, tutte belle, e giuste ed utili; ma noi siamo spiritualmente desolati. L'albero della scienza ha inaridito i vaghi fiori dell'albero della vita; e la nostra anima libra il volo in alto, e va incontro desiosa a' suoi divini ideali.

Luce!, *luce!*, gridava Volfango Goethe pria di morire; *luce!*, *luce!*, gridiamo noi col cuore serrato d'angoscia e gli occhi levati al cielo.

(Dalla *Cronaca Siciliana*, aprile del '91)